

Commenti & Idee

LASTAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORE VICARIO

FEDERICO MONICA

VICEDIRETTORE

GIANNI ARMANDO-PILON, GIUSEPPE BOTTERO,

MASSIMO REGHI

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

ANGELO DI MARINO (RESPONSABILE)

PAOLO BRUSAPORTA (VICE), ENRICO GRAZIOLO (VICE)

NICOLA SIZZI (COORDINAMENTO GRAFICO)

NATALIA ANDRIANI (LIGIER EDITOR)

ROBERTO TRAVANI (MASTER EDITOR)

UFFICIO CENTRALE WEB

ENRICO CARONALE, GABRIELE DE STEFANI

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

PAOLO FISTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE DI MILANO

FRANCESCO MOSCATILE

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERE: GORDIANO STABILE

ECONOMIA: GIANNI LUCIA PAOLICCI

CULTURA: ALBERTO BIELLESE

SPORT: ANTONIO BAMBILLA

PROVINCE: ANDREA ROSI

CRONACA DI TORINO: GIUSEPPE SALVAGGIULO

GEN NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LAGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: GABRIELE COZZI

AMMINISTRATORE DELEGATO / DIRETTORE GENERALE:

CORRADO CORBADI

CONSIGLIERI: GABRIELE ACQUASTIPACE, FABIANO BEGAL, ALIS-

SANDRO BIANCO, FRANCESCO DIETI

DIRETTORE EDITORIALE:

MARIO ORFEO

C.F. E ISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE: 06598530587

P.IVA 01578251099 - N. REATO D-10894

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEN GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: PAOLO CREFFI

AMMINISTRATORE DELEGATO: GABRIELE COZZI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEN NEWS NETWORK

S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

2004/97/CE DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA. ADINI DELLA TUTELA

DEI DIRITTI ALL'APPLICAZIONE DELLE DISPOSIZIONI RELATIVE AL TRAT-

TAMENTO DEI DATI PERSONALI. ENTITATE: EDITORE GEN NEWS NETWORK S.P.A.

INTELLIGIBILITÀ DEI DATI PERSONALI. S.P.A. PRESIDENTE: TITO ABBATE. TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E SEGUENTI

TITOLI GEN NEWS NETWORK S.P.A. 2019/697/SULLA PROTEZIONE DEI DATI

PERSONALI INERZIONANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEN NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LAGARO 15 - 10126 TORINO;

PRIVACY@GENNEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRATIVA E TIPOGRAFIA

VIA LAGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011 5668111

STAMPA

GEN NEWS NETWORK, VIA GORDANO BELINO 84, TORINO

LITOGRAFIA S.R.L., VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOGRAFIA S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSIGNON (BO) 40010

REG. TRIBUNALE TORINO, 22/10/2015

CERTIFICAZIONE MESSAGGI PEC 0202

LAT/TRAFFIC/RAI/IND/GEN/ANNO/2026

ESTAT/TRAFF/ANNO/2026



Contatti
Le lettere vanno inviate a LASTAMPA via Lagaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 5668924 - www.lastampa.it/lettere

LA PARTITA MAI CHIUSA DELL'ASSALTO A CAPITOL HILL

ANNA MASTROMARINO

Sono passati cinque anni da quel giorno in cui siamo rimasti con il fiato sospeso, tra l'incredulità e la preoccupazione, di fronte all'assalto a Capitol Hill. Di fronte all'assalto al sistema statunitense.



Oggi, con le immagini del dittatore Maduro bendato e ammanettato ancora davanti agli occhi, c'è da chiedersi se non esista un filo, neanche poi così sottile, che lega quei primi giorni del 2021 a questo inizio anno 2026. Certo con il senno di poi è più facile percepire tutta la gravità, ossia l'importanza e il peso, di quell'attacco ai luoghi simbolo della democrazia degli Stati Uniti. Forse allora ci eravamo illusi che il pericolo fosse scampato. Che fossimo abbastanza forti o ci fossero nei nostri organismi sufficienti anticorpi per reagire; in effetti, abbiamo archiviato la questione piuttosto in fretta, con qualche pacca sulla spalla, contenti, tutto sommato, di aver saputo affrontare il pericolo, senza chiederci se quel pericolo fosse davvero scampato.

Oggi, però, a distanza di cinque anni, qualche considerazione in più è possibile. È doverosa. Perché oggi sappiamo che la partita non si è affatto chiusa quel giorno di cinque anni fa. Non si è chiusa con la proclamazione di Joe Biden, con l'ordine agli insorti di ritirarsi da Capitol Hill, con l'evacuazione dei ribelli da parte delle forze dell'ordine.

Anzi. Oggi sappiamo che eravamo solo all'inizio e stavamo sottovalutando un fatto di cui siamo sempre stati a conoscenza: le nostre istituzioni democratiche, le nostre strutture di governo democratico, le nostre regole di convivenza democratica non valgono nulla, sono niente se non esiste una cultura costituzionale a sorreggerle. La democrazia senza il rispetto delle regole della Costituzione è solo illusione di pace, di diritti, di prosperità.

La democrazia nella sua versione primitiva, quella che non accetta il confronto con la Costituzione, è solo esaltazione della maggioranza sulla minoranza, del più forte sul più debole, del capo sul popolo.

Le norme costituzionali sono quelle catene che i popoli si mettono da sobri per non morire suicidi da ebbri... quelle regole che ci diamo per sapere affrontare le crisi istituzionali e politiche senza perdere la rotta. Tra queste regole, una fra tutte mi pare giocare il ruolo di stella polare: la limitazione del potere. Nessuno, non il popolo, non la maggioranza, non il capo di turno, possono decidere senza limiti, senza il rispetto delle minoranze e delle regole che ci siamo dati in comune. A livello nazionale, tra cittadini e cittadine; a livello internazionale tra Stati.

In questo senso, le immagini bestiali di cinque anni fa (nessuno ha dimenticato la pelle e le corna di bisonne sulle spalle dello "sciamaano" della comunità complottista, Jack Angeli) appaiono molto più vicine a quelle di Nicolás Maduro arrestato di quanto sembri a un primo sguardo.

Non si tratta di sminuire i gravi delitti contro l'umanità di cui si è macchiato il dittatore venezuelano, riducendo il popolo a una condizione di stenti, fame, repressione, miseria di cui facciamo fatica a renderci conto dal momento che ben poche immagini e notizie di quella tragedia umana sono state diffuse nel nostro Paese.

Si tratta, semmai, di rendersi conto che tra la smania di potere incondizionato di Maduro e l'ostentazione di forza di Trump le differenze sono davvero poche. L'una e l'altra sono figlie della stessa idea di democrazia primitiva in nome della quale chi è stato eletto (ebbene sì, anche Maduro è stato eletto) può disporre del potere incondizionato che il popolo si pretende conceda in quanto soggetto sovrano.

Stessa degenerazione. Stessa sbernia di potere. Stessa idea di forza da esercitare senza freni. Oggi contro un dittatore. Domani contro chi? Chi a queste condizioni stabilisce chi sono i nemici?

Vista così la situazione appare meno rassicurante di quel che sembri. La logica è ancora la stessa. Cinque anni fa, così come nel Venezuela di Maduro e ancora oggi nell'idea che Trump ha degli Stati Uniti. La logica è quella della spallata supportata dal popolo. Se la porta cede non si tratta di sfondamento, di aggressione, di violazione. Solo il popolo che si riprende il proprio spazio. Nella migliore tradizione populista. Da una parte e dall'altra, in nome del popolo si riduce il popolo a massa urlante. Non resta che stare a vedere chi urlerà di più. Oppure possiamo tornare a parlare di cultura costituzionale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÈ L'EUROPA HA PAURA DI DONALD

NATHALIE TOCCI

Fatte poche eccezioni — come Spagna, Paesi Bassi e Norvegia — la maggior parte dei leader europei ha accuratamente evitato di condannare l'attacco militare e il cambio di regime orchestrato dagli Stati Uniti in Venezuela. Sebbene Nicolás Maduro fosse un dittatore illegittimo, l'attacco statunitense per rovesciarlo rappresenta una grave e palese violazione del diritto internazionale. Perché non riusciamo a dirlo chiaramente?



Esistono tre possibili spiegazioni per la tiepida risposta dell'Europa, tutte legate alla sicurezza europea. Nessuna, tuttavia, regge a un esame attento.

Condannare l'attacco statunitense potrebbe irritare il presidente Usa Donald Trump, spingendolo a reagire contro l'Europa, magari ritirando le truppe statunitensi dal continente o abbandonando l'Ucraina. Questo potrebbe effettivamente accadere, ma in realtà sta già accadendo. C'è già stato un primo ritiro dalla Romania l'anno scorso, e Washington ha già dato chiari segnali che entro il 2027 potrebbe ritirarsi in modo molto più massiccio. Accadrà indipendentemente dal silenzio europeo sul Venezuela. Per quanto riguarda l'Ucraina, il tradimento Usa nei confronti di Kyiv e dell'Europa è già in corso. Dalla catastrofe nello Studio Ovala tra Trump e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky nel febbraio scorso, al tappeto rosso steso per Vladimir Putin in Alaska in estate, fino al piano in 28 punti sulla capitolazione dell'Ucraina stilato a novembre, le intenzioni della Casa Bianca sono fin troppo chiare. Trump non è riuscito a sottomettere Kyiv non perché i leader europei siano stati abili nel tenersi buoni il presidente statunitense, ma piuttosto perché il suo amico Putin non ha alcuna intenzione di fermare la guerra, e Trump si rifiuta di esercitare pressioni su di lui. Se i leader europei credono davvero che le promesse statunitensi di fornire garanzie di sicurezza all'Ucraina siano serie e che possano essere messe a rischio criticando Trump sul Venezuela, allora vivono su un altro pianeta.

Una seconda spiegazione riguarda la Groenlandia. Il cambio di regime di Trump a Caracas è stato presentato come una "dottrina Monroe", una versione trumpiana della dottrina Monroe, secondo cui gli Stati Uniti, contrastando il colonialismo europeo in America Latina all'inizio del XIX secolo, han-

no gradualmente costretto la regione nella propria sfera di influenza. Questa versione rivisitata della dottrina Monroe si inserisce in un interesse auto-dichiarato per l'emisfero occidentale, dove risiedono le ambizioni neo-imperiali statunitensi. All'interno di questo spazio geografico si trova l'Europa occidentale, e in particolare il territorio autonomo danese della Groenlandia, sul quale l'amministrazione Trump ha nuovamente dichiarato le proprie mire di annessione. Il silenzio sul Venezuela potrebbe essere finalizzato a placare Trump sulla Groenlandia. Ma più i Paesi europei agiscono come colonie, incapaci di opporsi, più verranno trattati come tali.

Un'ultima e meno nobile ragione per l'ambiguità europea riguarda il rapporto tra Maduro e Putin. Gli Stati europei e l'Ue hanno giustamente considerato Maduro un dittatore illegittimo, essendo rimasto al potere pur avendo perso le elezioni del 2024. Maduro, inoltre, non ha mai lesinato il suo appoggio a Putin nell'invasione dell'Ucraina, come evidente in ogni dichiarazione Onu sulla questione in cui Caracas si è schierata con Mosca. Un cambio di regime guidato dagli Stati Uniti in Venezuela rappresenterebbe senza dubbio un duro colpo per Mosca. Inoltre, l'espropriazione statunitense delle risorse petrolifere venezuelane potrebbe innescare un calo dei prezzi, riducendo le entrate di Mosca, essenziali per finanziare la guerra. Tutto ciò è senz'altro una buona notizia per l'Europa. Ma lo è al punto da giustificare il sacrificio, ancora una volta, del diritto internazionale?

Chiaramente no. Il cambio di regime attraverso un attacco militare esterno costituisce una violazione delle norme più elementari di sovranità e indipendenza su cui si basa la sicurezza europea. È, in altre parole, l'avversarsi del sogno che ha la Russia per l'Europa. Putin non ha avuto bisogno del via libera di Trump per perseguire questa visione: si è già mosso in questa direzione in Ucraina, così come in Georgia e Moldova, molto prima che Trump rovesciasse Maduro. Ma non c'è dubbio che il bullismo globale di Trump, dando vita a sfere di influenza, incarni la legge del più forte tanto cara a dittatori come Putin. Che gli europei condividano silenziosamente tale visione non è solo immorale. È semplicemente stupido. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MELONI, IL TYCOON E IL RISCHIO SERVILISMO

MARCO FOLLINI

Caro direttore, all'indomani della firma del trattato di pace a Parigi ai primi del 1947 Vittorio Emanuele Orlando accusò i negoziatori italiani di «cupidità di servilismo» per la troppa cedevolezza verso le grandi potenze dell'epoca. Parole troppo forti e circostanze troppo diverse perché si sia tentati di ripeterle anche in questi giorni. E però, se non c'è stato servilismo, c'è stato almeno un eccesso di solerte acquiescenza nelle prime parole con cui Meloni ha giustificato l'intervento («legittimo» e «difensivo») dell'America di Trump in Venezuela. Ed è proprio su quell'eccesso che sarebbe il caso di riflettere, ora che la premier ha in parte corretto quella sua postura iniziale, così sbilanca.



quelli che si ritengono tali. E però gli interessi senza una visione si possono coltivare solo se si è davvero molto forti e cruciali. Mentre se ci si offre come ospiti saliti sull'ultima fila del carro del (presunto) vincitore si può scoprire di non essere affatto così decisivi né così ben voluti come si pensava di venire considerati fino a un attimo prima.

Il fatto è che l'illusione di compiacere la prepotenza per tenerne al riparo non porta mai grandi frutti a chi la coltiva. Mentre dovremmo almeno cercare di risalire questa china così scivolosa per tutti noi aggrappandoci con forza al filo sottile ma tenace di quel che resta della tessitura europea. Unica possibilità che la sorte ci concede per non precipitare nel baratro della nostra stessa irrilevanza.

Ora chi scrive, per quel che vale, ha sempre fatto il tifo geopolitico per l'alleanza atlantica. Argomento che valeva molto in un altro mondo e con un'altra America. Ma che sembra piuttosto consumato una volta che la Washington trumpiana prende la piega che s'è appena vista nel suo stesso cortile di casa. A quel punto il nostro eccesso di zelo non arreca più nessun beneficio. E rivela semmai il limite della nostra possibilità di influenza.

Schierarsi in fretta e furia tra un torto e l'altro, misurando quello maggiore perché ci faccia da alibi, non sembra insomma una così grande trovata geopolitica. Poiché in questo caso, tra Trump e Maduro, si tratterebbe appunto di mettere a confronto due torti. E se a suo tempo Hegel ammoniva sul fatto che le grandi tragedie del mondo avvengono quando entrano in conflitto due ragioni, ora che il conflitto avviene tra due torti non verrà certo offerto un esito migliore alle nostre inquietudini.

Sarebbe il caso insomma di evitare quegli eccessi di zelo che Talleyrand denunciava quando parlava ai suoi impiegati ministeriali. Tanto più quando lo zelo non è quello degli impiegati ma diventa quello di chi li comanda. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA